

Rispondendo all'appello di tanti intellettuali per mantenere l'Italia in Europa

# Pds: questa la strada per l'Unione

Il nostro paese può e deve superare i ritardi provocati dalle strumentali scelte governative

Le proposte di Occhetto alle sinistre

## Rispondiamo insieme alle sfide europee

**N**oi crediamo nella prospettiva dell'Unione europea perché siamo convinti che le potenzialità di espansione e di crescita democratica delle nostre società non possano più essere adeguatamente tutelate, alle soglie del Duemila, da scelte puramente nazionali.

Il secondo obiettivo della sinistra dovrà essere la costruzione di quella che definiamo in modo sbrigativo una «Europa sociale». Ciò significa che la creazione di un mercato unico per le imprese e la futura unione monetaria devono inserirsi in una reale «comunità», che espanda e armonizzi i diritti sociali dei cittadini europei e getti le basi di una reale «cittadinanza europea».

La sicurezza e della stabilità a lungo termine anche dell'Europa occidentale. Ci sarebbe bisogno di un vero e proprio piano comune di intervento per la ricostruzione democratica di questi paesi; perché ripresa economica e prospettive della democrazia andranno di pari passo. Un piano di questo genere comporta, in una prima fase, un aumento degli aiuti occidentali, per modernizzare le infrastrutture e quindi creare le condizioni per l'afflusso degli investimenti diretti. Un afflusso che per ora è rimasto complessivamente molto ridotto (meno di 3 miliardi di dollari).



«Dopo Maastricht: le responsabilità dell'Italia nella costruzione europea, le proposte del Pds, il ruolo della sinistra»: questa pagina riporta l'essenziale dei contributi recati al convegno (Roma, 9 marzo) da Occhetto, Colajanni e Visco. In questa vigilia elettorale, intellettuali, economisti, scienziati chiedono che il nuovo Parlamento e il nuovo governo permettano all'Italia di restare in Europa e di contribuire alla sua Unione. Ci riferiamo a Monti e Spaventa, ai firmatari dell'appello per l'Europa (Rubbia, Urbani, Veca, Vertone, Presutti, Gerelli, tra gli altri) apparso nei giorni scorsi sul «Corriere della sera». Il Pds, ed i suoi deputati al Parlamento europeo, lavorano per realizzare l'Unione europea non a parole ma con un programma preciso e coerente.

Colajanni dal Parlamento europeo

## Il Trattato è una tappa per una Grande Europa

**I**l Pds ha scelto l'Europa come riferimento necessario della propria azione politica. Tutta la nostra analisi della situazione europea e mondiale ci porta a considerare essenziale l'Unione europea, urgente il suo rafforzamento ed ampliamento, importante il segnale di aggregazione che comunque si dà con Maastricht. Abbiamo una convinzione ed una proposta, organica e forte, sulla funzione, forma politica ed istituzionale dell'Unione europea: più di altri che sbandierano un europeismo di facciata tanto demagogico quanto evasivo dei nodi da sciogliere. Proprio per questo siamo ben consapevoli di due fatti fondamentali: in primo luogo che le decisioni di Maastricht muovono in una direzione notevolmente diversa rispetto a quella proposta da noi, sostenuta anche da un referendum e, sebbene solo a parole, da quasi tutti i partiti italiani. Muovono verso una struttura con diversi centri di decisione e non invece unitaria; con un potere intergovernativo e burocratico e poco parlamentare; con una definizione forte del mercato unico e della politica monetaria e invece debole della unione poli-

tica, della sicurezza, dei mezzi e delle politiche che devono controbilanciare gli effetti naturali del più grande mercato unificato del mondo. In secondo luogo, che tutto quanto detto e fatto finora nella dimensione e nella problematica del Dodici paesi, compreso il trattato di Maastricht, è ormai costretto a misurarsi con il prossimo allargamento - a 14 o a 15 - ai paesi Efta ed a quello ben più problematico verso i paesi del centro e dell'Est europeo.

### Termini Pan-europei per le sinistre

E mia convinzione che le forze di sinistra debbano pronunciarsi chiaramente e consapevolmente su questo punto, come il Pds ha deciso di fare, come devono dare un contributo importante all'ideazione di una strategia di riforma che tenti di moderare i costi sociali del passaggio al mercato. Sono convinto che la sinistra europea, chiamata a ridefinirsi dopo la svolta del 1989, non potrà che farlo in termini pan-europei: solo così potrà superare la sconfitta degli anni 80 e riproporsi come forza più adatta ad affrontare le sfide del prossimo decennio.

Questa Unione deve tuttavia evitare il rischio che la digressione dell'Est possa finire per investire anche l'Europa occidentale, che deve invece essere un polo di aggregazione per l'insieme del nostro Continente. E deve anche evitare un rischio, che ha sempre accompagnato il processo di integrazione europea: e cioè la scarsità di controlli democratici sulla dinamica dell'integrazione economica. Così è se i Parlamenti nazionali perdono competenze, ma esse vengono in parte «conferite» dal Consiglio, a danno di un Parlamento europeo i cui poteri sono stati solo in parte rafforzati dal Trattato. In questo processo, la democrazia - per riprendere il giudizio del padri del socialdemocratico tedesco Klaus Hänsch - «scompare da qualche parte in un buco nero». Ciò vale, in particolare, per la gestione degli affari interni o per il difficile decollo della politica estera e di sicurezza comune, per la quale non è chiaro chi decide e non è previsto alcun ruolo del Parlamento europeo.

### Un obiettivo da conquistare

Per ricordare le parole deluse di Delors, il timore è che così la dimensione intergovernativa abbia la meglio su quella comunitaria; la faccia regredire proprio quando il problema di oggi è di farla progredire.

Ciò implica una visione più chiara del rapporto fra Unione europea e graduale allargamento a nuovi membri; nella prospettiva - che va preparata fin d'ora, facendo leva su accordi di associazione e sulla Cee - di una progressiva integrazione su scala regionale.

## Visco: era possibile un risanamento indolore Sprecati gli anni della ripresa, ma un «buon governo» evita un declino

**Q**uali che possano essere i limiti del processo di integrazione in atto e le incertezze sulle evoluzioni future, il compito principale che oggi l'Italia ha di fronte è quello di rendere possibile la propria partecipazione a pieno titolo e fin dall'inizio all'Unione economica e monetaria europea.

È nota quale è la situazione attuale della finanza pubblica italiana, situazione che in realtà si trascina dall'inizio degli anni 80. Deficit di bilancio superiore al 10% del Pil, indebitamento crescente che ha raggiunto il 102% del Pil (e si noti che nel 1980 il rapporto D/Pil era del 60%, pari cioè all'obiettivo contabile posto a base degli accordi di Maastricht), inflazione doppia di quella media europea, costi crescenti per le imprese esportatrici in presenza di prezzi vincolati dalla politica del cambio, perdita di competitività, riduzione dell'occupazione e delle ore lavorative, delocalizzazione delle produzioni all'estero (anche verso altri paesi europei), rischi seri di deindustrializzazione e di declino economico. Le informazioni disponibili sugli andamenti correnti delle poste di bilancio sono particolarmente preoccupanti perché indicano un peggioramento tendenziale della situazione. Ed a questo proposito ritengo necessario richiedere formalmente al governo, e al ministro Carli in particolare, la pubblicazione immediata della relazione di cassa in modo da poter disporre delle cifre ufficiali sul disavanzo 1991 e sugli andamenti effettivi del 1992. Ogni ritardo nella pubblicazione avrebbe esclusive finalità elettorali, e confermerebbe la vocazione di questo governo ad eludere le proprie responsabilità, e in sostanza ad ingannare il paese e l'opinione pubblica.

### La capacità di effettuare scelte

In sostanza gli anni della ripresa che avrebbero reso possibile un risanamento sostanzialmente indolore sono andati interamente sprecati, e da questo punto di vista disastroso è stata la performance dei governi Craxi: nel 1983 infatti il rapporto debito/Pil era del 70%, quattro anni dopo, nel 1987, esso era salito al 91%. E non è un caso che Andreotti abbia puntigliosamente elencato queste cifre nel suo discorso conclusivo della X legislatura. Tuttavia il risanamento è ancora possibile, anche in riferimento agli accordi di Maastricht, anche se meno agevole di quanto sarebbe stato possibile alcuni anni fa. Non sono necessarie lacrime e sangue ma solo buon governo e capacità di effettuare scelte.

mi limito a richiamare alcuni punti: 1. È indilazionabile una seria riforma fiscale, in grado di stabilizzare il gettito e al tempo stesso di redistribuirlo in modo rilevante tra contribuenti, fonti di reddito e zone del paese. I punti essenziali delle nostre proposte si possono così riassumere: a) fiscalizzazione permanente dei contributi sanitari e di altri oneri impropri che oggi le imprese subiscono, a parità di gettito; b) decentramento fiscale in modo da assicurare a Regione, Province e Comuni autonomia finanziaria, insieme a vincoli di bilancio certi e responsabilità di gestione altrettanto sicure; c) riforma del sistema impositivo nella direzione di una onnicomprensiva delle basi imponibili delle imposte sul reddito, della riduzione delle aliquote, della correzione sistematica delle distorsioni create dall'inflazione nella determinazione dei redditi da capitale, della soppressione di numerose imposte esistenti, della introduzione di una lieve imposta ordinaria sul patrimonio; 2. Riforma della pubblica amministrazione nella direzione: a) della delegificazione del rapporto di pubblico impiego; b) della sottrazione della responsabilità contrattuale ai ministri, e nella sua attribuzione a un organo tecnico in grado di rispettare i vincoli di bilancio. Su questa via in verità si potrebbe procedere oltre, prevenendo una piena autonomia dei singoli organi di spesa (ministeri, ospedali, scuole ecc.) all'interno di un bilancio prefissato. 3. È in questo contesto che si pone il problema di una rapida disinflazione dell'economia, e quindi di una eventuale terapia d'urto, che potrebbe risultare utile per coprire il periodo necessario ad approvare alcune riforme strutturali, in particolare quelle relative alla contrattazione nel settore pubblico. 4. Per quanto riguarda la sanità, la possibilità di razionalizzazione e di miglioramento della qualità dei servizi sono enormi, a condizione che non si dimentichi che le fonti di servizi sanitari sono i medici e non i malati, per cui sono i primi e

non i secondi a dover essere posti sotto controllo. Mi limito a ricordare a questo proposito che la sola correzione del prontuario farmaceutico salirebbe in grado di produrre un risparmio di spesa di oltre 5000 miliardi. 5. Infine per quanto riguarda la previdenza, è ormai da tutti condivisa la necessità di una revisione profonda di un sistema collocato in una dinamica esplosiva. Tuttavia le risorse destinate a tale comparto della spesa (inclusi gli accantonamenti a titolo di Tfr) sono così elevate da consentire di non ridurre nel complesso le prestazioni dei lavoratori dipendenti a basso reddito: in verità se oggi un operaio ha diritto dopo 40 anni di lavoro e di contributi effettivamente versati a una pensione di un milione, un milione e 200 mila lire al mese, ristrutturare il sistema in modo che comunque questa pensione possa essere garantita anche domani a me non sembra francamente motivo di scandalo. Ed è questo l'unico vincolo che personalmente mi sentirei di porre ad una eventuale riforma pensionistica.

### Un polo di crescita economica autonomo

Noi ci proponiamo, come pensiamo debba fare tutta la sinistra europea che ha forte impegno avanzato critico e proposte (per esempio in materia di politica sociale, coesione, sistema dei poteri), di usare tutti gli spazi, tutti i mezzi per far avanzare le cose, creare fatti compiuti, evitare che l'Unione abbia dei dominati o dei dominatori. Sapendo che la Comunità non è ancora politicamente unita, non è ancora (come dice Jacques Delors) un polo di crescita economica autonomo, e soprattutto non è quella cartolina illustrata che i partiti di governo stanno cercando di inviare agli elettori.

### Il momento più delicato

«Devo ricordare che, in materia di attuazione dei programmi Cee, regimi di auto, rapporti con le imprese pubbliche, si è accumulato sull'Italia un contenzioso legale enorme e che riguardo, ad esempio, i paesi integrati mediterranei, l'Italia ha utilizzato il 47% dei fondi, la Grecia il 93%, la Francia il 97%, tanto da vedersi attribuire i residui non utilizzati dall'Italia?»

C'è dunque una caduta di credibilità e di peso politico del nostro paese e questo nel momento più delicato, in cui si definiscono nuovi equilibri fra i Dodici, sia in termini economici che politici. La nostra caduta di ruolo politico spiega in parte il nostro atteggiamento, di fatto, di disimpegno da parte del governo italiano di una linea (Europa progressivamente «federale», con struttura politica unitaria) che conteneva o favoriva un certo equilibrio fra paesi forti e meno forti o deboli della Comunità: evidentemente l'Italia non ha più nessuna forza di contrattazione o di convinzione.